

Titolo originale: *Spin Doctor*
Copyright © 2006 by Leslie Carroll
Published in agreement with the author
c/o Baror International, Inc.,
Armonk, New York, USA

Traduzione di Loredana Rotundo

Prima edizione: gennaio 2008
© 2008 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1334-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di ^{verso}
Stampato nel gennaio 2008 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

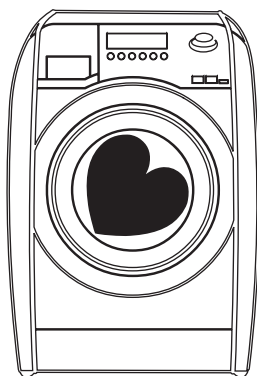
Leslie Carroll

Amori e centrifughe



Newton Compton editori

BIANCHI



Io, Susan

Mio marito Eli non è tornato a casa fino alle due del mattino. Non si è neanche preoccupato di avvertirmi, e poco prima di infilarsi a letto senza farsi la doccia si è limitato a bofonchiare qualcosa a proposito di una scadenza improrogabile. Scrive graphic novel: fumetti per adulti. Suppongo che la sua scadenza fosse più importante del nostro diciannovesimo anniversario di matrimonio. E anche se alla fine gli è passato per la testa avrà pensato di sicuro: “Niente di grave, dopotutto non è il *ventesimo*”. Sono anni che ho smesso di attaccare allo specchio del bagno post-it con la scritta “Conto alla rovescia per il nostro anniversario”, perché Eli diceva che erano un insulto al nostro amore. Non aveva bisogno di quei volgari promemoria, insisteva. Come avrebbe potuto dimenticare di festeggiare il giorno più felice della sua vita? E fino alla notte scorsa devo ammettere che era vero... anche se ho il vago sospetto che quei biglietti abbiano rappresentato un “rinforzo positivo” nei primi anni del nostro matrimonio.

Che schifo! Il cane deve aver fatto pipì sulla nostra nuova agave. Maledizione! Ero in ansia per Eli e ho dormito solo quattro ore, e quando mi sono alzata per andarmi a lavare i denti, con la vista annebbiata dal sonno, sono andata a finire in quella fetida pozzanghera. Credo che sia diventato incontinente. Il cane, non Eli. Eli è solo un po' immaturo. Questo potrebbe spiegare perché scriva ancora fumetti. Può un uomo attraversare la seconda

infanzia all'età di quarantacinque anni? Dovrei conoscere la risposta: sono una psicoterapeuta. Suppongo che sia ora di rispolverare le mie nozioni sui ritardi dello sviluppo.

Ieri Molly, la nostra figlia di sedici anni, è rientrata con un piercing in quella che spero consideri ancora una parte nascosta del suo corpo. Mi reputo una mamma abbastanza permissiva, ma posso solo augurarmi che il tecnico, o comunque si chiami, fosse una donna. Esiste il piercing punibile per legge? Ian, nostro figlio, è la mia unica speranza di normalità in questa famiglia, benché non sia sicura che un undicenne con una carriera già brillante nel musical rientri in quello che gli Stati repubblicani definirebbero "normale". Già, grazie a Dio, viviamo a New York, dove i suoi spossati compagni di classe sono più invidiosi che a disagio quando il mercoledì esce prima da scuola per cantare e ballare a Broadway.

Il nostro appartamento è un caos indegno, perché tutti, cane compreso, pensano che tocchi a qualcun altro riordinare la loro roba e io mi sono sempre rifiutata di diventare una colf a tempo pieno. Il cane è l'unico ad avere delle valide argomentazioni. Trascorro le giornate ad aiutare gli altri a mettere ordine nella loro vita incasinata; quando torno a casa, sfibrata ed esausta dopo aver interiorizzato e assorbito le nevrosi di una dozzina di pazienti diversi, l'ultima cosa che ho voglia di fare sono le faccende domestiche! Gesù, sarebbe fantastico riuscire a dare un calcio a tutto, chiedere a qualcun altro di preparare la cena e guardare tv spazzatura per un paio d'ore mentre i miei figli fanno i compiti da soli. È forse troppo pretendere un po' di svago per una professionista superimpegnata? Il completo disconoscimento delle responsabilità per qualche ora tutte le sere? Magari! Ma ormai ho rinunciato persino a crogiolarmi nell'idea che questa fantasia possa mai realizzarsi.

Sono le sei del mattino. Tra un'ora dovrò scendere nella lavanderia del palazzo per cominciare la parte *pro bono* della mia

giornata lavorativa, aiutando le mie pazienti ad affrontare, e possibilmente risolvere, le loro crisi emotive. Credetemi, so che è ironico.

Faith

«Stanotte ho dormito nella metà di Ben!».

«Però sorella!». È stata un'importante rivelazione da parte di Faith Nesbit, il mio appuntamento delle sette, di solito molto riservata. È una delle mie pazienti della lavanderia ormai da qualche anno, ed è stata una faticaccia convincerla finalmente a raccontarmi i dettagli più intimi e personali della sua vita. In alcuni momenti mi è sembrato di dover sostenere da capo tutti gli esami universitari, e dopo tutti questi sforzi Faith continua a rifuggire qualunque cosa sappia anche solo lontanamente di S-E-S-S-O.

«A rischio di evocare il più grande cliché degli strizzacervelli, come ti sei sentita?»». Cliché a parte, era una domanda che dovevo assolutamente rivolgerle, perché Faith mostra una tendenza classica, quasi stereotipica nei protestanti di origine anglosassone e di razza bianca, a rimuginare sulle sue emozioni piuttosto che a parlarne.

Faith era appollaiata sul bordo del divano come se stesse per prendere il volo da un momento all'altro e per fuggire dalla fessura del pannello di ventilazione dietro le lavatrici, mentre io ripulivo i filtri, gettandone il contenuto in uno sbrindellato sacchetto di plastica bianca. «Ti ascolto, Faith», l'ho rassicurata. «Voglio solo finire prima che comincino a scendere tutti». Anche durante queste sedute di prima mattina – che una mia collega californiana chiama «una specie di terapia», per distinguere questa variante comunemente offerta a conoscenti, amici e familiari, da quella più tradizionale utilizzata con le pazienti ufficiali – mi ritrovo a risolvere i casini altrui in più di un modo.

«In realtà non dovresti essere *tu* a darti tanto da fare e a

preoccuparti dei filtri, Susan», mi ha rimproverato Faith con quel suo accento aristocratico che ricorda ancora l'educazione a Back Bay, benché viva da decenni a New York. «È compito di Stevo». Stevo Badescu è il custode del palazzo, ed è noto per la sua inclinazione a battere la fiacca appena possibile. «Ogni volta che hai bisogno di lui, non si trova da nessuna parte. Dev'essere colpa dello zingaro che è in lui», ha aggiunto Faith, aspra come un mirtillo appena colto.

«Vivo in questo edificio da quarantanove anni, quasi un decennio prima della tua nascita, ti rendi conto? Ben e io ci siamo trasferiti qui subito dopo esserci sposati nel settembre del 1957 – è stato il nostro primo e unico appartamento – e giurerei sulla Bibbia di mia madre che i custodi sono diventati sempre più pigri col passare degli anni». Faith ha fissato per un attimo la sua fede nuziale. «Sai, ho la sensazione che Ben... ovunque sia», ha continuato lanciando un'occhiata al soffitto lurido, «mi stia preparando una magnifica sorpresa per quelle che sarebbero state le nostre nozze d'oro».

Ben Nesbit è morto qualche settimana dopo aver festeggiato con Faith il loro quarantacinquesimo anniversario di matrimonio. Vivevano in fondo al mio pianerottolo, all'altra estremità dell'edificio. Ogni tanto li incrociavo quando la loro porta si apriva e Ben si materializzava con una busta della spazzatura in mano; Faith restava sulla soglia, con un'espressione adorante. Lui le dava un bacio sulle labbra prima di scendere i quindici gradini o giù di lì fino allo stanzino che nasconde lo scivolo dei rifiuti, mentre lei ne osservava piena d'amore ogni movimento. Quel piccolo rituale mi strappava sempre un sorriso. Eli non è mai stato così romantico, neppure quando eravamo fidanzati. Non gli è mai piaciuto tenermi per mano.

Ho gettato il sacchetto in un bidone metallico e ho sorriso al tentativo della mia paziente di evitare un tema difficile cambiando argomento. Alcuni studiosi sostengono che il terapeuta

debba permettere ai pazienti di divagare senza limite, anche se ciò porta a eludere all'infinito questioni importanti, ma spesso dolorose. Credono che sia nostro dovere aspettare con calma che il paziente decida di essere pronto ad affrontare i problemi più difficili. Ma i pazienti sono individui, non teorie, e Faith ha bisogno di essere ricondotta dolcemente sui binari, perché è il tipo di persona che sente la necessità di fare progressi dimostrabili durante ogni seduta. Se non altro, la sua divagazione su Stevo è stata breve. Fino a poco tempo fa si sarebbe soffermata sull'indolenza del custode per almeno dieci minuti. Ha fatto progressi. E i progressi sono un buon segno.

«È davvero emozionante, Faith! Voglio sapere tutto di quando ti sei allungata come una regina sul letto a due piazze», le ho detto lavandomi le mani e sedendomi sulla sedia accanto al divano.

Lei ha accarezzato il bracciolo del sofà, picchiettando con un'unghia laccata una macchia che spiccava sulla fodera a fiori sbiadita. «Sai, mi piace parlare con te, Susan, perché non ho la sensazione di avere a che fare con una strizzacervelli. È come se venissimo quaggiù a spettegolare. Non riuscirei a entrare nello *studio* di un terapeuta. Questa atmosfera è molto più rilassata. Niente segretarie che leggono romanzi dietro la scrivania e pensano di nascosto: "Quella donna sempre vestita di viola è pazzza; non mi meraviglia che abbia bisogno dello psichiatra"; niente felci nell'angolo o opere d'arte moderna alle pareti. Nessun prestigioso diploma che ricorda alle pazienti quanto sei colta. Niente scaffali che ostentano manufatti del Terzo mondo per dare a intendere che sei di larghe vedute. Comunque non so mai che effetto mi fa tenere queste sedute sul mio divano», ha aggiunto, ricordandomi che alcuni anni fa, quando Ben l'aveva finalmente convinta a comprare un nuovo sofà, ha donato quello vecchio alla lavanderia perché gli inquilini avessero un posto comodo dove sedersi mentre facevano il bucato.

«Sai quanto sono parsimoniosa», ha ridacchiato. «Sono una tipica taccagna del New England. E non sopportavo l'idea di spendere tutti quei soldi per un mobile nuovo quando avrei potuto chiedere alla colf di cucire dei magnifici copridivano. Ma Ben aveva ragione come al solito». Ha lanciato un'occhiata affettuosa alle calle e ai fiori di malva della fantasia. «Mi piaceva questo motivo, mi piace ancora, ma non è mai stato adatto al nostro arredamento. Starebbe meglio in un condominio di Miami Beach».

«Stai di nuovo divagando, Faith», l'ho rimproverata, facendole notare che non si era mai mostrata poi così taccagna quando si trattava del suo guardaroba. I suoi abiti erano tutti modelli classici degli stilisti più famosi, sempre in varie sfumature di viola: dal lilla al prugna, dal lavanda al violetto. «Sei sicura di non aver mai falsato la tua dichiarazione dei redditi? Accidenti, sai essere davvero la regina dell'evasione».

«Be', sai, la mia generazione non è mai stata una grande sostenitrice della psicoterapia. È come ammettere di avere qualche rotella fuori posto, oppure è uno stupido lusso per stupide donne oziose; perciò una vecchia come me ha bisogno di un po' di tempo per abituarsi».

«Vecchia un corno. Sei così dinamica da far impallidire di vergogna noi scansafatiche di mezza età». Non ci restavano molti minuti a disposizione, così ho dovuto punzecchiarla di nuovo. «Faith, sono la tua terapeuta già da quattro anni. Ormai sai come funziona. Possiamo ancora fare un buon lavoro prima che io debba aprire la porta». Come una bambina che ha ricevuto una lavata di capo, ha smesso avvilita di giocherellare con il bracciolo e giunto le mani pallide e aggraziate sulle ginocchia con un gesto compito. «Ti sei tolta un peso dallo stomaco; è ora di liberarsi anche dell'altro. Allora, sputa il rospo», l'ho spronata in tono allegro. «Ieri notte è stata la prima volta che hai dormito nella metà di Ben... in...».

«Quattro anni», ha ammesso con timidezza mentre le sue guance imbellettate si facevano ancora più rosse. «Mi sento così stupida. A fare tutte queste storie, intendo. Una vera tempesta in un bicchier d'acqua». Ha tratto un respiro, e ha espirato molto lentamente prima di riprendere a parlare. «Dal giorno in cui Ben è morto, ho continuato a dormire nella mia metà del letto, la sinistra, per spegnere la sveglia appena quel maledetto aggeggio comincia a suonare. Ho settantadue anni, Susan, e non sono mai stata molto brava ad abituarmi ai cambiamenti».

Finalmente, quando mancavano cinque minuti, abbiamo iniziato a parlare di qualcosa di importante. Mi sono allungata verso di lei e le ho preso le mani. «Non si può cambiare senza affrontare dei rischi, e i rischi possono essere dolorosi perché si può sempre fallire. Ieri notte hai corso un rischio per cambiare i vecchi modelli comportamentali e... indovina un po'? Sei sopravvissuta per parlarvene! Quindi non è una tempesta in un bicchier d'acqua, anzi. Di tanto in tanto possiamo permetterci un po' di spensieratezza; è così che mi piace lavorare quaggiù. Ma non sto scherzando. Stanotte hai fatto davvero un passo enorme, anche se stavi dormendo, e dovresti esserne felicissima».

«Be', immagino che non si finisca mai di imparare, come si suol dire. Santo cielo, questa mattina non parlo che per frasi fatte. Sai...», ha ridacchiato riflettendo su quel che stava pensando, «...all'inizio mi sono sentita molto in colpa... Ho pensato che forse sto cominciando ad andare avanti».

«Perché questo progresso ti ha fatto sentire in colpa?», le ho chiesto dolcemente.

Ha fissato di nuovo la fede nuziale. «Perché ho pensato che magari Ben, lassù, stesse ancora pensando al nostro prossimo anniversario, e invece io mi sto impossessando del nostro letto coniugale. Ma adesso, in questo momento, devo confessare che mi sento... un po' egoista, ma anche molto *libera*, suppongo di poter dire così, come se questa fosse la prima volta dopo de-

cenni che faccio qualcosa solo per me. In colpa, sì, ma anche appagata... ecco come mi sento». Mi ha rivolto un sorriso malizioso. «Come quando mangi una seconda porzione di dolce mentre non ti guarda nessuno. Per anni sono stata la segretaria part-time di Ben e l'ho fatto soprattutto perché detestavo restare sola per tutto il giorno. Ansia da separazione, immagino la chiameresti così. Ben era il mio mondo. Mi mancava ogni attimo che non era con me. Quando giocava a golf il mercoledì, mi preoccupavo a morte se rientrava tardi. Poi mi sono presa cura di lui dopo l'ictus, anche quando sembrava che non mi riconoscesse più, e ho continuato a vegliarlo fino al giorno in cui è morto. E visto che nella vita non sono mai stata infelice, neanche un giorno, non ho mai valutato la possibilità che potessi fare altro, oltre che votare la mia intera esistenza alla vita e alla carriera di mio marito. Certo, so cosa dicevano le femministe; ho letto de Beauvoir, Friedan e Steinem; solo che avevo la sensazione di leggere cose che non mi riguardavano. Non sono quella che tu chiameresti... una sovversiva, Susan. Se fossi cresciuta nella Boston di metà Settecento invece che di metà Novecento, molto probabilmente sarei stata più che disposta a pagare le tasse della Regina». Ha controllato l'ora sul suo vecchio Piaget, che secondo lei funziona molto meglio dell'orologio da quattro soldi sopra la porta. Probabilmente ha ragione.

«Ancora due minuti». Si è alzata, ha aperto l'asciugatrice e ha toccato i vestiti per vedere se erano asciutti. Ha richiuso lo sportello con disappunto e inserito un quarto di dollaro per fare un altro ciclo antipiega. «Che diavolo è quella roba?», mi ha domandato mentre svuotavo la lavatrice e caricavo un'asciugatrice vuota con un cumulo di vestiti colorati. «Quelli non possono essere tuoi, vero? Tu non indossi cose del genere».

«Oh, Dio, no. Tra l'altro», ho aggiunto sollevando un orribile paio di pantaloni a strisce, «credo che non riuscirei a infilare neanche *una* gamba qui dentro!». Abbiamo riso entrambe pen-

sando a come mi sarei potuta strizzare in quei calzoncini minuscoli. «No, non sono miei. Sono di Matilda», ho spiegato.

«Chi?»

«Matilda. La piccola signora senzatetto che ama accamparsi davanti al nostro ingresso». Ho alzato la mano all'altezza del petto. «La conosci. È alta più o meno come Ian», ho precisato.

Si è portata una mano alla bocca con aria scioccata. «Lei? Stai lavando la biancheria di una senzatetto?». Ho annuito. «Quella donna che puzza così tanto?». Ha arricciato il naso incipriato con cura.

Uno dei motivi per cui sono diventata terapeuta è stato il desiderio di migliorare in qualche modo la vita delle persone, e quando posso estendo questo compito autoimposto anche al mondo in genere, oltre che alle mie pazienti. «Be', puzzerà molto meno con della biancheria pulita», ho replicato. Non so se lo snobismo di Faith sia generazionale o culturale, ma i liberali inveterati dell'Upper West Side come me impiegano un po' di tempo per farci l'abitudine.

«Ho sempre pensato che l'espressione "biancheria pulita" fosse un ossimoro», ha osservato. «Santo cielo, tremo al pensiero di come sia vestita ora Matilda».

«A dire il vero, porta uno dei vestiti scartati da Molly». Mia madre – che sia benedetto il suo cuore dell'era Eisenhower – pensa sempre che Molly debba vestirsi come una bambina, così le compra tutti quei graziosi vestiti che mia figlia non si metterebbe neanche morta. Ma l'avversione di Molly per il look femminile è l'ultimo dei miei problemi. Potrebbe anche vestirsi come Darth Vader, purché andasse a scuola. Rischia di essere bocciata alle superiori; i suoi punteggi nei test attitudinali sono ai minimi storici, e di questo passo l'unica facoltà universitaria a cui verrà ammessa sarà uno di quei programmi governativi biennali che sono costretti a fare corsi di recupero per le nuove matricole. Mia figlia è una ragazza molto intelligente; è solo che

all'età sedici anni sta ancora attraversando il periodo più turbolento della prima infanzia, quello tra i due e tre anni. Non pretendo che passi la sua vita adulta a dire: «Passami il bisturi», oppure: «Il mio cliente si dichiara non colpevole, vostro onore», ma non avevo mai pensato che potesse finire per chiedere fino all'età della pensione: «Ci vuole anche le patatine fritte?». Per quanto mi piaccia credere di essere permissiva e progressista, il fatto che Molly con ogni probabilità non userà mai la sua mente curiosa e la sua costosa istruzione per fare strada nella vita mi infastidisce da morire.

Faith mi ha fissato con i suoi occhi grigi come il fiume Hudson durante un temporale. «Qualcosa non va, Susan?», mi ha domandato con schiettezza. «Non mi piace impicciarmi», ha proseguito sorvolando sull'aspetto ironico della situazione, «dopotutto, mia madre è nata quando Vittoria era ancora la regina d'Inghilterra, e mi ha insegnato che è maleducazione ficcare il naso negli affari dei vicini, ma hai l'aria stanca. Dov'è il tuo meraviglioso marito quando hai bisogno di lui? E non venirmi a raccontare che non può smettere di disegnare i suoi stupidi fumetti in tempo per tornare a casa per cena». Faith è riuscita a dirottare gli ultimi secondi della seduta; i ruoli si sono invertiti all'improvviso e la paziente ha cominciato ad analizzare *me*, un controtrasfert tutt'altro che raro quando il terapeuta e il suo assistito si sentono entrambi abbastanza liberi e a proprio agio da stabilire un contatto più profondo. «Di a quell'uomo che ti meriti un po' di coccole!», mi ha consigliato. «È quello che ho ripetuto a Ben fin dal giorno in cui ci siamo sposati, e lui non si è mai lamentato, non importava quanto fosse stanco dopo aver esaminato tutto il giorno l'apparato gastrointestinale dei suoi pazienti. Fa' in modo che Eli torni a un'ora decente. Deve farti un massaggio ai piedi, versarti un generoso bicchiere di whisky per darti un po' di energia, e quindi preparare una bella zuppa di legumi o una nutriente minestra d'orzo e funghi per darti un po' di nutrimento».

Forse senza volerlo, Faith ha toccato un nervo scoperto, ha pizzicato una delle *mie* corde. «Zuppa di legumi? Faith, è quasi luglio». Mi viene da piangere ogni volta che qualcuno è gentile con me, soprattutto quando mi sento particolarmente vulnerabile. «Sto bene», ho detto, battendo rapidamente le palpebre e girando la testa per ritrovare il controllo. «Mi dispiace molto, ma purtroppo», ho proseguito, guardando l'orologio coperto di sudiciume sopra la porta, «è ora di interrompere per far entrare le masse».

Faith ha aperto la borsetta e ne ha estratto un foglio di carta piegato con cura. «Continuo a dimenticare di darti la ricetta che mi hai chiesto, quella dell'arrosto morto. È stato l'accenno alla zuppa di legumi a rinfrescarmi la memoria. Me la porto dietro da settimane». Con un sussurro da cospiratrice ha aggiunto: «Il segreto della mia famiglia è mezzo litro di buon Madeira». Ho lanciato un'occhiata alla ricetta e ho registrato mentalmente il numero di spezie fresche che mi sarei dovuta procurare. Per quanto anziana, Faith ha ancora una calligrafia molto ferma ed elegante, molto Seven Sisters¹. E d'altra parte le piace raccontare alla gente di aver frequentato lo Smith College a due anni di distanza da Sylvia Plath, perciò suppongo che quell'affettazione vecchio stampo le venga naturale.

Ho infilato il foglio nella tasca del pullover e ho aperto la porta. Stevo mi permette di usare la lavanderia per le mie sedute private dalle sette alle otto, prima che il locale sia ufficialmente accessibile agli inquilini. In realtà, se ci sono io ad aprire gli risparmio la fatica. In teoria, le mie signore potrebbero vedermi in un luogo più convenzionale, il poliambulatorio femminile di Lower

¹ Con l'espressione "Seven Sisters" si intende un gruppo di sette college femminili di discipline umanistiche fondati alla fine del XIX secolo nello Stato di New York, nel Massachusetts e in Pennsylvania (Barnard College, Bryn Mawr College, Mount Holyoke College, Radcliffe College, Smith College, Vassar College, e Wellesley College, *n.d.r.*).

Manhattan, dove lavoro part-time per tre giorni e mezzo alla settimana – è questa la mia fonte primaria di sostentamento – ma gli inquilini si sentono più a loro agio qui, e il tragitto è sicuramente più breve! Inoltre, dati i vincoli legali e il codice etico dell’American Psychological Association, poiché queste “pazienti” sono anche mie amiche e vicine – e si conoscono anche tra loro – non posso chiedere alcuna parcella per le sedute in lavanderia. Come un placebo attivo, anche l’arredamento del locale è del tutto influente – e francamente orrendo – ma il rassicurante profumo di detersivo – aria di montagna, fiori di primavera, pioggia d’estate – ha una funzione purificatrice. In effetti, l’aromaterapia metaforica contribuisce ai progressi delle mie pazienti. Laggiù lavano i panni sporchi in senso letterale, eliminando sia la vera sporcizia sia i detriti che danneggiano emotivamente la loro esistenza. Laggiù hanno l’opportunità di respirare una ventata d’aria pura (santo cielo, quello è davvero il nome di un detersivo?), hanno una speranza di rinnovamento. Inoltre, anche se dovessero pagarmi per le nostre chiacchierate, non potrebbero fare contemporaneamente il bucato giù a Fulton Street!

«A rischio di sembrarti un po’ strizzacervelli, non c’è crescita senza rischio, e questa settimana tu hai davvero raggiunto un punto di svolta», ho detto a Faith. «Stai cominciando a capire di aver messo da parte, se non addirittura ignorato, le cose che forse hai sempre desiderato nel corso degli anni. Continua così! Per ora è giusto che cambi le cose dentro di te. Hai una missione, se vuoi. Anzi», mi sono corretta, «non hai scelta. Voglio che ti sieda e rifletta, magari addirittura che appunti in un diario ogni momento, per quanto sciocco o insignificante, in cui ti concentri sulle tue esigenze e non su quelle del tuo compianto marito». Ho sorriso. «Non dimenticare che anch’io conoscevo Ben, e sappiamo entrambe che avrebbe voluto che tu andassi avanti. Non c’è niente di male nel piangere la morte di qualcuno, ma non devi lasciare che il dolore ti impedisca di abbraccia-

re la vita. Ok? All'inizio può fare paura, perché per te queste sono acque inesplorate, ma ti assicuro che resterai a galla senza problemi, come dopo stanotte!».

Ha ridacchiato garbatamente di fronte alla mia debole metafora. «Be', Ben è sempre stato più progressista di me!». Si è piegata in avanti così tanto che ho temuto le si spezzasse la spina dorsale diritta come un fuso, ma ha sfoggiato la flessuosità di un salice. «Le *mie* antenate erano orgogliose esponenti delle Figlie della Rivoluzione Americana. *Sua* madre era *socialista*, sai... e suo padre era iscritto al partito *comunista*!».

Talia

Il giorno successivo, la mia paziente delle sette è Talia Shaw. Qualche mese fa, reduce da un divorzio difficile, è stata *lei* a rivolgersi a *me* per una serie di sedute, ma aiutarla a definire cosa la inquietasse è stato come farsi togliere un dente senza anestesia.

Quasi tutte le pazienti si collocano a metà dello spettro quando si tratta di aprirsi durante gli incontri. A un'estremità ci sono gli individui che chiamo i "rossi". Sono quelli che parlano senza sosta e sono maestri di volubilità, ma dicono di rado qualcosa di importante per il nostro lavoro insieme. Il loro continuo chiacchierare, che mi impedisce di esprimere il benché minimo commento, è una rimozione attiva del dolore che potrebbero provare sentendo, o affrontando, qualcosa di spiacevole. All'estremità opposta ci sono gli "indaco": quelli che sono troppo taciturni e spesso molto chiusi, e a stento rispondono alle mie domande.

Talia è blu scuro.

Durante le sue sedute, di solito sono io a parlare per la maggior parte del tempo. Il terapeuta non rivela quasi mai dettagli personali durante una classica seduta in un ambiente tradizionale (per esempio lo studio pieno di felci immaginato da Faith),

e anche se lo fa è solo per spiegare meglio qualcosa che è direttamente collegato all'argomento in esame. Ma con le pazienti della lavanderia, ho scoperto che quando *io* mi apro, lo fanno anche loro. Laggiù i miei metodi sono meno ortodossi, assomigliano di più alla confidenza e al pettegolezzo, il che permette loro di sentirsi a proprio agio, più di quanto lo sarebbero con una forma più tradizionale di psicoterapia. Con Talia, però, finora le discussioni sono state decisamente squilibrate. Mentre io non ho ancora appreso granché sul suo passato, lei sa tutto dei *miei* ridicoli e sfortunati tentativi di sfondare nella danza moderna al Bennington College e dei miei accessi di bulimia e di sindrome da figlio unico. Guardandomi ora, non immaginereste mai che il mio peso si è attestato sui quaranta chili per tutto il periodo del college. Forse i miei eterni e angoscianti problemi di peso sono in qualche modo legati al fatto che i miei capelli sono diventati tutti grigi prima dei trentacinque anni. O forse no. Chi lo sa? Ho smesso di tingerli due anni fa e finalmente mi sono rassegnata a essere giovanile e argentea.

«Allora, cos'è successo questa settimana? Hai voglia di raccontarmi qualcosa?», ho chiesto dopo che Talia aveva passato i primi dieci minuti di seduta a contemplarsi una borsite sull'alluce sinistro, facendomi pensare che forse avrebbe preferito incontrare il suo podologo.

«S-sì», ha risposto, come se parlasse al rallentatore. Sono trascorsi altri minuti durante i quali mi aspettavo che si spiegasse, o almeno che fosse *un po'* più loquace. Non mi piace aspettare troppo, anche se alcuni colleghi psicologi, compreso il mio mentore, il dottor Maris, ritengono che più cerchiamo di gestire le sedute, incoraggiando i pazienti a rispondere quando non sono ancora pronti, e più il paziente continuerà a fare resistenza. E più il terapeuta mantiene il controllo, meno il paziente riesce ad assumerne per guarire e ritrovare il proprio benessere. Ma secondo me questo è vero più in teoria che in pratica.

«Ok». Ho aspettato un altro paio di minuti. «Ti ascolto».

«Trovì che io sia distaccata?», si è lasciata sfuggire, un quesito più o meno inatteso, perché avevamo cominciato la seduta tornando sul suo divorzio.

«La mia opinione non ha importanza», ho risposto. «Non ti serve la mia approvazione, né il mio biasimo. *Tu* pensi di essere distaccata? “Non che ci sia niente di male in questo”, come diceva Seinfeld. Non si possono associare dei giudizi di valore a questo atteggiamento».

Ha abbozzato un sorriso. «Perché non lo sono, sai. In genere le ballerine hanno una pessima reputazione da questo punto di vista. Io... non so come dirlo con esattezza. Posso alzarmi?», mi ha domandato.

«Certo. Non sei mica incollata al divano».

«Io... È solo che non sono mai stata brava con le parole. È uno dei motivi per cui dovevo diventare una ballerina. Non avrei mai potuto fare nient'altro. Riesco a esprimermi solo attraverso il movimento».

«Talia, forse sarà una realtà spaventosa, ma purtroppo là fuori ci saranno sempre fin troppe persone pronte a mortificarti perché non sanno affrontare i loro casini, così cercano qualcuno da “incolpare” per questo; credimi, non c'è bisogno che tu lo faccia da sola. Allora, che ne dici di riformulare ciò che hai appena detto in modo da non condannare te stessa?». Mi ha fissato con sguardo assente. «Be', potresti dire che senti di poterti esprimere *meglio* attraverso il movimento». Ci ha pensato su, e ha abbozzato un altro sorriso.

«Be', le persone pensano che sia distaccata, sai, perché mi sento così impotente quando chiacchierano di questo e di quello, e tutte quelle parole mi sfrecciano accanto come se avessero le ali, sai, e io non riesco a inserirmi nel discorso. Non riesco a pensare così rapidamente con la testa. Penso con i piedi. È come se venissi da un altro pianeta, capisci cosa intendo? Così

non dico niente, e gli altri mi giudicano distaccata. Se potessi, non so, *ballare* le mie risposte, sarei...».

Si è riseduta sul sofà. Parlando, aveva piroettato intorno al grande tavolo in mezzo alla stanza. «Allora balla», ho replicato. «Gli sciamani di tutto il mondo usano la danza, il canto, la preghiera... qualunque cosa funzioni. Se *ballare* le risposte funziona per te, allora funziona anche per me. Fai qualche *tour jétés*, se ne senti il bisogno. Stai solo attenta a non sbattere la testa contro i neon». Era visibilmente sollevata.

«Riprendiamo da dove abbiamo interrotto l'ultima volta», ho suggerito dopo un'altra lunga pausa durante la quale Talia ha fatto un po' di stretching. «Stavamo parlando del matrimonio. Io ero molto giovane, secondo i criteri attuali. Avevo quasi ventidue anni...».

«Io ventitré», ha affermato, saltando come avevo sperato che facesse una volta lanciato questo sasso. «E ora ne ho ventisei. Quasi ventisette. Sono stata sposata solo per quattro anni. Ci siamo conosciuti allo Starbucks tra la 67^a strada e Columbus Avenue. Lance faceva il tecnico del montaggio alla ABC, dall'altra parte della strada, e qualche mese fa ha deciso di piantarmi in asso. Mi ha detto che ero troppo concentrata su me stessa, il che è molto curioso, sai? Perché se avesse potuto appendere uno specchio, sai...», ha divaricato le gambe in una spaccata perfetta, «...mentre stava... sai, per potersi guardare... E poi la gente dice sempre che un *ballerino* non riesce a passare davanti a uno specchio senza guardarsi... Be', credo che gli specchi piacessero più a lui che a me». Ha assunto un'aria malinconica ed è tornata a concentrarsi sulla sua borsite. «Quando ci siamo sposati gli piaceva fare esperimenti... con il miele, la panna montata o lo sciroppo al cioccolato... E io pensavo che fosse molto eccitante, perché tutti gli altri uomini con cui ero stata erano più inclini al sesso alla vaniglia. Non mi riferisco al gusto, ma al sesso più... capito no?». Si è alzata ancora e si è esibita in una sor-

ta di danza interpretativa, voltandosi verso la fila di lavatrici. «Più... tradizionale. Noioso. Senza inventiva, senza *creatività*, immagino sia questa la parola giusta. Poi, a un certo punto, ho cominciato a capire che Lance faceva tutte quelle cose con i dolci perché... perché, in realtà, non gliene importava granché... Credo che, in cuor suo, non mi apprezzasse così com'ero e che quello fosse il suo modo per cercare di cambiarmi».

Con un'improvvisa esplosione di irruenza ha posato una gamba su una lavatrice e ha iniziato a eseguire dei *pliés*. «E... eccomi qui, non ho ancora compiuto ventisette anni e la mia esistenza è quasi finita».

Che ci sia sotto un grave problema di abbandono? «Come sei severa con te stessa! D'accordo, il tuo primo matrimonio non è durato, ma hai tutta la vita davanti, interi decenni per conoscere qualcun altro e riprovarci, oppure, se è così che deve andare, per conoscere più di una persona. Dio solo sa quante donne *sposate* sono pronte ad ammettere di sentirsi inappagate, e sotto parecchi punti di vista». Suppongo che rientrerei anch'io in quella categoria, a seconda del giorno della settimana. «Non devi necessariamente avere un marito o una relazione per sentirti realizzata... sai?», ho aggiunto, scimmiettando il suo intercalare preferito.

«In cuor mio lo so. Non è questo», ha replicato cambiando gamba. «Sono ossessionata dalla vecchiaia. È questo il mio problema. Te l'ho detto, la mia esistenza è quasi finita».

Le ho guardato la pelle immacolata, i capelli scuri e lucidi e il corpo senza neanche un filo di grasso. «Perché non mi spieghi che cosa intendi davvero?», ho proposto con delicatezza.

C'è stato un altro lungo silenzio prima che rispondesse. «Qualsiasi ballerino professionista ti dirà che la Danza con la D maiuscola è la sua vita. Da quando sei bambino, la mangi, la dormi e la respiri, sognando che un giorno sarai tu quello lassù sotto i riflettori. Per le bambine di solito questo sogno arriva

con i primi tutù, collant e diademi. E se lavori sodo, sono il tuo lasciapassare per diventare una principessa. Ma i ballerini, soprattutto i ballerini classici, hanno una data di scadenza più breve di quella del latte», ha sospirato con voce piena di rassegnazione. «Mi sono diplomata alla SAB, la School of American Ballet, e sono stata selezionata da Peter Martins, il direttore artistico del City Ballet, per entrare nel corpo di ballo quando avevo solo sedici anni. È strano essere scritturati quando si è così giovani. Perciò ho pensato che sarei diventata una stella, sai? Un'altra Darci Kistler o Merrill Ashley. Mi hanno promossa solista a vent'anni. Non sono mai diventata prima ballerina».

Ho notato che quando ha iniziato a parlare di danza Talia è diventata insolitamente loquace. Come se avesse provato il discorso, nel caso un giorno l'avessero intervistata sulla sua carriera. In quei momenti sono svaniti l'esitazione, la difficoltà comunicativa e il tic del "sai".

Posando la mano su una delle lavatrici come se fosse una sbarra, ha cominciato a fare una serie di *grand battements*. «E sai perché?». Si è voltata verso di me, aspettando una risposta. «Perché ho la testa troppo grande».

«E questo cosa c'entra?»

«Non ho un corpo alla Balanchine», ha spiegato.

Ho alzato la mano. «Aspetta un secondo! George Balanchine non è morto più di vent'anni fa?».

Ha annuito. «Ma i criteri fisici sono rimasti quelli. Capocchie di spillo. Devi avere la testa piccola». Si è battuta le nocche sulla testa, come fa di solito chi per scherzo vuole sentire se la zucca di qualcun altro è vuota. «E la mia è troppo grande, punto e basta. Ero abbastanza brava per diventare solista ma non abbastanza "perfetta" per essere promossa prima ballerina. Così sono destinata a restare una solista finché non sarò troppo vecchia per interpretare quei ruoli. Forse mi restano *al massimo* due anni, prima che Peter cominci a guardare le ballerine più

giovani e mi metta in panchina. Anzi, credo che abbia già iniziato».

È scoppiata in lacrime all'improvviso, tornando verso il divano come se si stesse avvicinando a una vasca di squali.

«Sopravvivrò al fallimento del mio matrimonio, sai?», ha singhiozzato. «Anche se mi sento una perfetta buona a nulla. È difficile accettare il fatto di essere stata sposata e divorziata ancor prima di aver compiuto ventisette anni. Ma... la danza... è l'unica cosa che abbia mai voluto fare. Più di qualsiasi altra. Anche più di sposarmi. Se non potessi più ballare, morirei. Non posso *fare* nient'altro. Danzo da quando avevo tre anni; è l'unica cosa che sappia fare. Non ho mai dovuto trovarmi un altro lavoro. Non ho mai neppure bevuto una coca-cola che non fosse light!».

«A dire il vero, non ti sei persa granché; non mi affliggerei per *questo*. Che cosa ne dici di *insegnare* danza? Più avanti, intendendo».

«Mai!», ha esclamato, socchiudendo gli occhi pieni di odio e disprezzo. «Conosci il detto "chi sa fa, chi non sa insegna?" . Solo i falliti finiscono per insegnare!».

«Oh, dai, sai che non è vero. Sono sicura che alcuni insegnanti del City Ballet sono stati, e forse sono ancora, dei luminari. Suo malgrado, mi ha dato ragione almeno su questo punto.

Era ora di aprire la lavanderia. «Per oggi abbiamo finito», ho annunciato, «dunque puoi cominciare a concentrarti su ciò di cui vuoi *ballare* la settimana prossima. E dovresti proprio smetterla di insultarti in continuazione. Quando ti sorprendi a farlo, morditi la lingua. C'è una bella differenza tra la modestia e la mortificazione. Io so relazionarmi con gli altri, ma non ho il tuo corpo né le tue capacità. Sei sana, dotata, giovane e bellissima; e borsiti a parte, hai un mondo di possibilità ai tuoi strepitosi piedi».

Ha annuito, obbediente, ma si vedeva che era poco convinta.

Ha recuperato dalla lavatrice il suo cumulo di body, collant e scaldamuscoli e l'ha gettato in un'enorme bacinella di plastica rosa larga tre volte più di lei. La teneva davanti a sé e assomigliava a un'anatra incinta, che dondolava verso l'asciugatrice con i suoi piedi da ballerina. Ha caricato la macchina e l'ha impostata sul programma antipiega. «Un'altra cosa, ma immagino che possa aspettare fino alla settimana prossima», ha concluso, studiando il suo riflesso nell'oblò mentre i suoi indumenti in puro cotone ruotavano in senso orario dietro il vetro. «Sembra che le persone mi trovino davvero vanitosa».

Alice

Quel giorno la prima vera frequentatrice della lavanderia è stata una giovane donna che ho visto di rado giù nello scantinato. Credo che durante la settimana lavori dalle nove alle cinque. Di Alice so solo che è un'attrice, o un'aspirante tale, e che sua nonna Irene era un'ex showgirl sempre ansiosa di dire a tutti quanto sua nipote le assomigliasse.

La povera ragazza faticava a spingere oltre la porta un malconcio carrello della spesa traboccante di vestiti. «Ti serve una mano?», ho chiesto.

Ha sbattuto la ruota anteriore contro lo stipite. «Merda!».

Un paio di camicie di poliestere sono scivolato sul pavimento non proprio immacolato, e ho capito che quel mattino avrei dovuto spazzare prima di aprire la porta.

«Sì, mi faresti un favore. Grazie», ha risposto lanciandomi un'occhiata riconoscente e guardando Talia. «Questa mattina non sono molto lucida. Immagino di non avere voglia di lavare questa roba». Ha fissato l'accozzaglia di indumenti, con il naso e gli occhi che cominciavano ad arrossarsi. «Mi dispiace», ha ripreso distogliendo lo sguardo, imbarazzata dal fatto che un'estranea la vedesse in un momento di fragilità.

Ho alleggerito Alice del suo pesante carrello e l'ho fatto scivolare verso la fila di lavatrici. «Conoscevo tua nonna», ho detto. «Era una donna meravigliosa e andava molto fiera di te». Le mie parole hanno aperto le cateratte; mi sono sentita terribil-

mente in colpa per averla fatta piangere ancora. Ha cercato invano dei fazzolettini, e quando si è diretta verso il bagno per prendere un po' di carta igienica, mi sono infilata la mano in tasca e gliene ho offerto un pacchetto. «Puoi tenerli».

«Grazie». Si è sforzata di sorridere tra le lacrime. «Ne avrò bisogno. Questi sono suoi», ha aggiunto, posando la mano sulla montagna di vestiti variopinti. «O meglio, erano suoi. Non sono riuscita a lavare le cose di nonna fino a oggi, e non sono ancora sicura di essere pronta, ma... devo fare il bucato prima di donare tutto al negozio di articoli usati. È giusto così».

Senza prendersi il disturbo di dividere i vestiti, ha iniziato a caricarli in una lavatrice vuota, ma ha urtato per sbaglio la scatola di monetine, facendole rotolare su metà del pavimento. «Merda!», ha esclamato ancora, afferrando l'impugnatura del carrello e sciogliendosi in singhiozzi.

Le ho messo un braccio intorno alle spalle e l'ho aiutata a raggiungere il sofà. «Perché non ti siedi lì per un po'»? Ci penso io», l'ho rassicurata rincorrendo i quarti di dollaro. «Dimmi solo che programma vuoi, e carico io i vestiti».

«Sono sola», ha borbottato in un Kleenex. «Davvero sola. Per la prima volta in vita mia. Sono le otto di un venerdì mattina. È venerdì, vero? Nonna è morta da venti giorni, quindici ore e quarantanove minuti. Non che li stia contando, o qualcosa del genere...».

«Vuoi parlarne?», ho domandato, e prima che riuscissi a precisare che mi riferivo a una conversazione privata, Alice è partita per la tangente.

«Se non stessi recitando otto repliche la settimana di un'irriverente commedia sperimentale intitolata *La veglia di Nonna Finnegan* – un'esperienza abbastanza macabra visto che mia nonna si chiamava Irene Finnegan – credo che impazzirei sul serio. Ogni volta che penso a nonna, mi viene da piangere. Sono inguardabile, vero? Interpreto un'ex vincitrice di *Star*

Search, un personaggio trasgressivo e sfavillante, così almeno posso nascondere gli occhi gonfi con chili di trucco. Probabilmente quando mi cola il mascara assomiglio a Tammy Faye Bakker». Si è soffiata rumorosamente il naso. «Immagino di dovermi considerare molto fortunata, perché ho trentacinque anni e questo è il mio primo vero contatto con la morte, a parte le dissezioni che facevo alle lezioni di biologia delle superiori, e che tra parentesi mi facevano davvero schifo».

«Stai tranquilla. Nessuno ti sta giudicando. Nemmeno sulle dissezioni; ormai quel reato è caduto in prescrizione da anni. Alice, ognuno affronta la morte a modo suo, e ogni lutto va elaborato nel tempo». Mi sono accorta di non essermi presentata, e che forse non conosceva il mio nome, nonostante nel corso degli anni ci fossimo incontrate più volte nel palazzo. «Io sono Susan Lederer», le ho detto porgendole la mano.

Alice si è ficcata il fazzolettino fradicio nella tasca dei jeans, scusandosi per la mano umida. «Ciao, Susan, io sono Alice, ma immagino lo sapessi già. Sei la terapeuta, vero?».

Ho annuito. «Io adoravo *mia* nonna, quella materna. Era l'unica a pensare che le mie poesie adolescenziali intrise d'angoscia non facessero schifo e le sarò sempre grata per questo».

«Volete che me ne vada?», ha domandato Talia; si sentiva di troppo, e il suo disagio era evidente. «Voglio dire, non sto ascoltando». Era intenta a piegare i vestiti, ma ogni tanto si fermava per muovere i piedi e agitare le mani, disegnando piccole figure nell'aria. «Non fateci caso; sto solo ripassando mentalmente i passi di *Agon*».

«No, nessun problema», l'ha rassicurata Alice, prendendo un altro fazzolettino dal pacchetto. «Per me va bene se ascolti. Forse anche tu conoscevi mia nonna». Si è concentrata sul Kleenex accartocciato tra le dita. «Era la mia coscienza, da molti punti di vista. Nelle ultime settimane la sua camera da letto è stata come un tempio, non sono riuscita a spostare nulla.

Ho provato in tutti i modi a convincermi che è solo partita per una lunga vacanza, e non che è tornata da nonno Danny, su in paradiso, o ovunque vadano i vecchi ballerini dopo aver ballato la loro ultima canzone».

Ha cominciato a strappare il fazzolettino in mille pezzetti. «Quella stanza ha ancora il suo odore: rossetto, naftalina, lana umida, acqua di rose, lacca per capelli AquaNet... e anche il profumo della sua pelle, benché lei non ci sia più. Non era in quella stanza quando “è trapassata”, come dice Charlesy, la sua ex colf. Ha avuto un infarto dopo essere andata dalla parrucchiera.

«Almeno aveva i capelli a posto», ho sdrammatizzato.

«A parte gli scherzi», ha detto, tirando su con il naso, «mi piace il tuo senso dell'umorismo», ha continuato, accennando un sorriso. «Non sei sdolcinata. Le persone sdolcinate mi fanno piangere ancora di più. Sono un'inguaribile sentimentale, ed è per questo che *La veglia di Nonna Finnegan* mi aiuta ad andare avanti. Alcuni miei amici pensano che sia di pessimo gusto, date le circostanze, ma credo che la nonna avrebbe apprezzato l'ironia. Anche lei era una donna spiritosa».

«Conservare il senso dell'umorismo è molto importante in momenti come questo, e l'umorismo è spesso uno strumento efficacissimo durante la terapia. Mi sembra che tu stia facendo la cosa giusta».

Ha annuito. «Lo spero, ma è davvero difficile superare tutto questo».

«Non c'è una tabella di marcia», l'ho rassicurata. «Io piango ancora ogni volta che penso a mia nonna, ed è morta quindici anni fa. Mio marito Eli non ha ancora superato il trauma di aver visto un'auto che investiva il suo cane. E aveva dieci anni – Eli, non il cane. Il cane ne aveva quarantadue, in termini canini».

«È logico», ha piagnucolato. «Forse il fatto di non averle mai detto davvero addio ha qualcosa a che fare con la mia incapacità di sbarazzarmi dei suoi effetti personali. Subito dopo la sua

morte ho regalato alcune delle sue cose ai miei amici Izzy e Dorian, che la conoscevano bene, ma ho cominciato a liberarmi di gran parte della sua roba solo ieri. Aveva due armadi e un comò zeppi di vestiti, scarpe e altri accessori, e naturalmente ho anche dovuto togliere le lenzuola dal suo letto e lavarle».

Si è alzata e si è avvicinata alle lavatrici. «Suppongo che le lenzuola vadano lavate a caldo anche se sono a fiori. Temo di avere così tanta roba che dovrò occupare tutte le macchine».

«Io ho finito», ha cinguettato Talia, «perciò le puoi usare tutte tu, e chi tardi arriva male alloggia, no?».

Alice era così concentrata sul suo dolore che non credo l'abbia sentita. «Questa mattina, quando ho aperto l'anta di uno dei suoi armadi, sono crollata di nuovo, non ho potuto farci niente. C'era quel lieve profumo di canfora e Shalimar che l'accompagnava sempre». Ha allungato la mano verso il mucchio di abiti che intendevo lavare con il programma delicati e ha preso una camicetta sintetica finta Pucci con un'orribile fantasia mirtillo, beige e cammello. «È davvero orrenda, ma giuro su Dio che per qualche istante ho cominciato a trovarla la cosa più bella del mondo... nonostante la misteriosa macchia sopra il terzo bottone», ha aggiunto, esaminando quella chiazza non meglio precisata. «Eppure... per quanto voglia onorarla non me la metterò mai, e così dopo che l'avrò lavata finirà dritto al negozio di articoli usati. Faceva la volontaria al Second Chance di Columbus Avenue, si occupava della merce in arrivo. Sai, quel posto che devolve il ricavato delle vendite per la disintossicazione delle giovani madri tossicodipendenti. Aveva anche fatto amicizia con alcune delle ragazze; ogni tanto le portava ai musei e ha persino insegnato a un paio di loro a ballare il tip tap, la sua grande passione. Sono sicura che la aiutava a sentirsi giovane; quando è morta aveva più di novant'anni. Mi sono sforzata di non essere gelosa quando una di quelle povere ragazze è diventata una specie di nipote surrogata, ma a volte non riuscivo a non arrabbiar-

mi con lei: regalava a destra e a manca i ricordi del suo passato di ballerina degli *Ziegfeld Follies* – boa, guanti, diademi e cose del genere... Come se fossero dolcetti di Halloween. Se qualcuno trovava bello un oggetto, mia nonna glielo regalava.

Credo che la affascinarono anche le cose che le persone donavano all'organizzazione. «Il ciarpame di una persona è il tesoro di un'altra», diceva. Il batacchio a forma di Shakespeare fissato alla porta del nostro appartamento è stata una sua idea. L'ha trovato in una delle buste portate lì, ci ha messo sopra il cartellino del prezzo e l'ha comprato subito... Guarda questa roba!», ha esclamato Alice, indicando le varie pile di vestiti. «È la storia di una vita ben vissuta, non trovi? Alcune delle sue cose non posso nemmeno lavarle in lavatrice. Dovrò portarle in un negozio specializzato. In fondo a uno dei suoi armadi ho trovato una stola di visone color caffè con le sue iniziali ricamate sulla fodera. Negli anni Quaranta la indossava sempre a capodanno, con un paio di lunghi guanti bianchi... era bellissima: l'ho vista in alcune vecchie foto e sembrava una diva del cinema. Non ci crederai, ma tutt'a un tratto quelle stole sono tornate di moda! Ho scovato anche uno di quei twin set con le perline tipici degli anni Cinquanta; due vestiti Marimekko anni Sessanta; un gilet rosso fatto all'uncinetto da una sua amica negli anni Settanta; un'orribile tuta viola di Sergio Valenti con le spalline, che vent'anni fa erano all'ultimo grido – e stanno tornando di moda anche quelle, incredibile... E un paio di camicie da notte e un accappatoio che le avevo regalato di recente. Credo che i suoi armadi contengano la storia della moda del XX secolo, dagli ultimi anni del vaudeville fino alla guerra del Vietnam e oltre». È riuscita a ridacchiare. «Immagino si possa dire che le piaceva collezionare cianfrusaglie».

Ho sollevato una vestaglia. «E che aveva un debole per le stampe chiassose e geometriche».

«Dio, quella è davvero inguardabile, vero? Non riesco nemmeno a immaginare che qualcuno possa davvero comprarla!».

«Oh, io conosco una persona che la adorerebbe», ho sorriso.

«Oh! Sì! Quella senz'altro puzzolente con gli occhi pieni di mascara. Matilda!». È scoppiata a ridere. «È proprio nel suo stile!», ha detto. «Qualsiasi cosa sia più vistosa e sgargiante di un tendone da circo? Può averla!».

«Le sembrerà di aver sbancato a Las Vegas», ho concordato.

«Allora diamogliela».

È stato un bene che Alice abbia portato giù tutta quella roba così presto. Gli inquilini diventano molto irritabili quando hanno l'impressione che qualcuno stia monopolizzando le lavatrici. Anzi, chi usa più di due macchine per volta viene relegato alla condizione di paria.

Nel corso degli anni ho osservato il comportamento degli inquilini quaggiù, ed è stato spassoso. Fissano la piccola spia rossa delle lavatrici come se fosse il pendolo di un ipnotizzatore, e se non sei pronta a recuperare il tuo bucato appena la lucetta si spegne, si lanciano in una corsa folle per togliere i tuoi vestiti e inserire i loro. In realtà – “a onor del vero”, come si suol dire – confesso di farlo anch'io di tanto in tanto. Ma naturalmente ho una scusa valida: la fretta.

Vista la mancanza di un vero e proprio galateo nella lavanderia, ho la sensazione che le mie pazienti aspettino con ansia le nostre sedute private sia per poter usare in tutta tranquillità le lavatrici sia per le illuminazioni o epifanie psicologiche. Stevo non apre la porta abbastanza presto per consentire a chi lavora dalle nove alle cinque di fare uno o due carichi prima di scappare al lavoro, e la stanza non resta aperta abbastanza a lungo da soddisfare le loro esigenze neanche quando tornano a casa. Tra l'altro la domenica il locale rimane chiuso, e neanche io posso aprire la porta, altrimenti perderei i miei privilegi. E non mi azzarderei mai a barare, perché c'è sempre qualche inquilino pazzo e zelante che non vede l'ora di precipitarsi dall'amministratore a fare la spia.

«Credo sia la prima volta che scendo quaggiù in un giorno infrasettimanale», ha detto Alice. «Fino a due settimane fa ero un'insulsa impiegata. Mia nonna faceva il bucato per entrambe, anche se continuavo a prometterle che il sabato l'avrei fatto io. Dopo aver ottenuto l'ingaggio per *La veglia di Nonna Finnegan*, finalmente sono riuscita a buttarmi nella follia di una vita adulta da precaria. Giusto in tempo. Ho pensato che se avessi dovuto lavorare per un altro avvocato falso, stronzo e ipocrita mi sarei impiccata».

Quell'osservazione sprezzante mi ha subito ricordato una delle donne che vedo al poliambulatorio di Fulton Street ogni martedì all'ora di pranzo. Carol Lerner lavora a Wall Street e incarna molti degli stereotipi più negativi spesso associati alle avvocatessse: cercano di comportarsi da uomini per essere competitive in un ambiente che per molti versi è ancora dominato dal sesso maschile; sono più dure con i dipendenti di quanto lo siano i loro colleghi uomini; non hanno senso dell'umorismo; si vestono come suore e non saprebbero riconoscere una scarpa elegante neanche se qualcuno gliela sfilasse dal culo e gliela mostrasse; e dimostrano un'ignoranza altrettanto abissale nell'uso dei cosmetici. Lavoro con Carol per insegnarle ad apprezzare la sua femminilità e a gioirne, anziché cercare di rispecchiare criteri impossibili, molti dei quali imposti artificialmente. Il semplice fatto che in tribunale abbia la fama di uno squalo – fama meritata e conquistata a prezzo di molti sacrifici – non significa che debba essere così spietatamente aggressiva e così aggressivamente spietata negli altri ambiti dell'esistenza. Ammette di essere un capo severo, e non è una tiranna solo in ufficio: Diandra, la sua figlia adolescente, ha la stessa età della mia Molly e ha cercato di scappare di casa due volte nell'ultimo anno.

Purtroppo Carol ha frainteso il mio invito ad abbandonare i vecchi modelli comportamentali e a cercare con consapevolezza i

momenti adatti per ammorbidirsi, scambiandolo per un'esortazione a diventare la prima donna di un baccanale. Pur continuando a comportarsi come Medusa in pubblico, dietro la siepe meticolosamente potata della sua villetta in stile Westchester Tudor, è diventata la Vedova Allegra, e ha deciso di concedersi due relazioni simultanee con due uomini sposati, entrambi suoi colleghi, uno dei quali è il suo socio in affari. L'altro amante è il compagno di squash del socio in affari. Alla faccia del triangolo amoroso!

Non amo portarmi il lavoro a casa, e le mie riflessioni inopportune su Carol Lerner non erano che questo, e proprio durante il mio tanto agognato momento di "pausa" mentale tra le sedute nella lavanderia e quelle al poliambulatorio. Sono stata felice della comparsa inaspettata di Ian, il mio bambino prodigio. Non ho idea di cosa abbia fatto per meritarmi un figlio come lui. Quando era piccolo ha sempre dormito per tutta la notte e non ha mai attraversato la turbolenta fase fra i due e i tre anni; riordina la sua stanza senza che nessuno glielo chieda, ha una calligrafia leggibile e i suoi insegnanti dell'Ethical Culture, la scuola dietro l'angolo, lo adorano. In breve, Ian incarna tutto ciò che si suppone manchi al genere presumibilmente fatto di lumache e code di cagnolino²... nonostante in quel momento stesse mangiando patatine al formaggio per colazione.

Ho assunto la mia voce da madre autorevole: «Giovanotto, quelli non sono un adeguato sostituto dei cornflakes».

«Lo so, fanno schifo con il latte», ha replicato, richiudendo la busta. Il mestiere di genitore dovrebbe essere sempre così facile. «Mamma, ha chiamato il mio agente. Dopo la scuola devi portarmi a un'audizione. Si tratta di uno spot nazionale per la McDonald's, e non possiamo arrivare in ritardo».

«Quando mai siamo arrivati in ritardo?»

² Riferimento al libro illustrato *Snips & Snails and Puppy Dog Tails: Celebrate the Wonder of Little Boys*, in cui l'autore Chrys Howard descrive in un una poesia di cosa sono fatti i bambini (*n.d.r.*).

«La scorsa settimana, al provino in cui cercavano dei sostituti per *Big River*».

«Anch'io sono un attore», ha detto Alice a Ian. «Anche se detesto quando le donne si definiscono in questo modo. Si dice "attrice", faccio l'*attrice*. Non credo che considerarmi un'*attrice* anziché un attore sia... politicamente scorretto, mettiamola così. È anche una parola più carina».

«Fico. Sei mai stata a Broadway? Io ho interpretato Gavroche per otto mesi in *Les Misérables*, e ho partecipato anche alla tournée nazionale di *Peter Pan* con Mary Lou Retton. Ho fatto tre spot nazionali e uno locale per il Vision Center, era il loro spot dello scorso anno. Poi ho fatto delle foto per la campagna pubblicitaria della Gap e un catalogo per Kids 'R' Us. Stai lavorando in questo momento?», le ha domandato Ian, fermandosi finalmente per riprendere fiato. «Ehi, mamma, c'è uno spirito cattivo in quella lavatrice!», ha esclamato, distratto dagli scossoni violenti e improvvisi di una delle macchine. In effetti sembrava che fosse posseduta dal demonio, o che una forza tutt'altro che benevola vi fosse intrappolata dentro.

«Be', tesoro, in questo momento non posso farci niente. Se apro la macchina si blocca tutto, e quella lavatrice è così vecchia che temo non ripartirebbe, e i nostri vestiti sarebbero troppo bagnati perché l'asciugatrice li possa asciugare».

«Ho una parte in *La veglia di Nonna Finnegan*», ha risposto Alice. «Ho fatto l'audizione e sono stata presa lo stesso giorno... lo stesso giorno in cui mia nonna è morta... e il nostro cognome è Finnegan. Incredibile, vero?». La sua voce ha cominciato a tremare, e anche se in realtà non la conosca, ho deciso che aveva bisogno di un abbraccio. Ma il mio gesto ha scatenato una nuova serie di singhiozzi, e nel giro di qualche istante le sue lacrime hanno completamente inzuppato la mia camicetta di cotone indiano.

«Che cos'è una veglia, mamma?».

Alice si è staccata e io ho esitato un secondo prima di rispondere. «È una specie di festa che si fa quando muore una persona che amiamo. È una tradizione irlandese».

«Oh. Come mai *noi* non facciamo una festa quando muore qualcuno?»

«Perché ci chiamiamo Lederer. Gli ebrei non organizzano veglie».

«Posso andare a vedere Alice a teatro?»

«Tuo padre e io ci andremo di sicuro».

«E io? Non posso venire? Hai detto che è una specie di *festa*».

Ho guardato Alice, sperando confermasse il mio sospetto che lo spettacolo, anche se pubblicizzato come una “commedia per famiglie”, non fosse adatto ai preadolescenti. «A quanto ho sentito, è un po’ osé, tesoro. Troppi doppi sensi».

«Che cosa sono i doppi sensi?»

«Parolacce».

Ian non ha gettato la spugna. «Ma tu mi fai vedere delle cose con le parolacce, *I Soprano* per esempio».

«Tuo *padre* ti fa vedere *I Soprano*, e se proprio vuoi sapere la mia opinione, anche se so che non vuoi, penso che sia fin troppo permissivo».

«Papà non è permissivo; è *progressista*», ha insistito Ian.

«Papà è il classico intellettuale liberale ebreo dell’Upper West Side che concede ai nostri figli più di quanto dovrebbe, sminuendo completamente la mia autorità. Capito, Ian? Quindi *scordatelo!*».

Talia, che ha finito di ripiegare l’ultimo dei suoi capi in fibre naturali, si è finalmente preparata a lasciare la stanza appesantita dalla sua enorme bacinella. Così mi sono calata nel mio ruolo di “direttrice di crociera” della lavanderia. «Alice, conosci Talia Shaw? È una nuova inquilina, ed è un’artista anche lei».

«Una ballerina, presumo», ha detto Alice lanciando uno sguardo alla pila di body immacolati.

Talia ha annuito. «Sono nel City Ballet. L'anno scorso mi hanno permesso di fare una stagione come artista ospite della compagnia Martha Graham, ma non è andata come speravo. Sono stata licenziata e ho ricevuto i documenti del divorzio, tutto nello stesso mese». Si è stretta leggermente nelle spalle, il movimento frivolo della sua coda di cavallo castana era in netto contrasto con il tono freddo e deciso della sua voce. «Ma almeno il City Ballet ha dovuto riprendermi da contratto».

«Hai sentito? Alice ha appena iniziato *La veglia di Nonna Finnegan*», ho detto.

Talia le ha rivolto un sorrisetto gelido.

«Be', non è proprio come *Giselle*...», ha osservato Alice, cedendo a un'autocritica imbarazzata.

«Credo sia meraviglioso che ci siano degli artisti professionisti nel palazzo», ho commentato allegramente, avvertendo la tensione nell'aria. «Tiene viva l'atmosfera». Se le mie pazienti artiste non avessero delle serate da fare, prenderei in seria considerazione l'idea di organizzare sedute terapeutiche quaggiù all'ora dell'aperitivo. «A proposito Alice, hai mai letto il libro?»

«Quale libro?»

«*La veglia di Finnegan*».

«Quel volume di oltre ottocento pagine? Gesù, Susan, è proprio tra le mie priorità!», ha scherzato lei.

«Non l'hai mai letto? Mmh! Io ci ho passato un intero semestre a Bennington».

Talia, ormai sulla porta, si è voltata verso di noi. «Io non l'ho mai letto, ma credo di averlo *portato* una volta». Ian, Alice e io l'abbiamo guardata come se fosse un'aliena. All'improvviso è diventata tremendamente impacciata: la donna timida che aveva confessato il suo disagio con le parole. «Perché mi guardate così? Quando avevo più o meno quattro anni, dopo aver visto *Lo schiaccianoci* in tv ho detto a mia madre che volevo fare la ballerina, e lei è scoppiata a ridere nel suo bicchiere di scotch e ha

detto che chi è goffo non può diventare ballerino. Ha detto che avrei dovuto acquisire grazia ed equilibrio, così mi ha messo sulla testa una copia rilegata della *Veglia di Finnegan* e mi ha ordinato di camminare per casa così. Dalla camera da letto allo scantinato, capite? Quando finalmente sono riuscita a percorrere tre rampe di scale – su e giù – senza far cadere il libro, ha accettato di iscrivermi a un corso di ballo. Ciao». Ed è uscita dal locale.

«Hai dimenticato il detersivo», l'ha avvertita Ian con voce gentile.

«Grazie». Talia ha recuperato il detersivo – di una marca ecologica – dal tavolo accanto alle lavatrici e l'ha messo in equilibrio sulla pila di vestiti. «Oops», ha detto, posando la bacinella sul pavimento e correndo verso il bagno minuscolo.

«Scommetti che prende dei diuretici?», mi ha sussurrato Alice. «Insomma, quella donna non ha un grammo di grasso». Si è guardata la vita, sottile ma ben lungi dall'essere scheletrica. «Credo che dovrebbe essere contro la legge... l'assenza di grasso corporeo, non l'uso di diuretici!».

Ho fatto una smorfia, ricordando fin troppo bene la mia esperienza massacrante con quei farmaci, e quanto sono felice di essermi ripresa, dal punto di vista fisico e psicologico, dalla devastazione di un disturbo alimentare.

Un paio di minuti dopo, Talia è uscita dal bagno con un'espressione accigliata. «Hanno tolto lo specchio sopra il lavabo».

Faith si è materializzata nella lavanderia. «Credo di aver lasciato qui un top a maglia, credo. Di questo colore», ha detto indicando il foulard color orchidea che portava intorno al collo.

«Io ti conosco», ha detto Alice. «Eri amica di mia nonna, Irene Finnegan».

«Sì, sì, naturalmente», ha confermato Faith. «E ti faccio le mie più sentite condoglianze. Non ci sono più attrici come Irene. Andavamo all'opera, di tanto in tanto, dopo che è morto Ben, mio marito. Irene era una donna speciale, con un cuore

enorme. Dopo la scomparsa di Ben è stata tua nonna a insegnarmi a tenere la contabilità. Puoi immaginare», ha proseguito con una risata gutturale, «non avevo mai pagato una bolletta da sola!». Faith ha sbirciato in ogni asciugatrice, cercando l'indumento mancante. «Ah, be', forse non l'ho nemmeno lavato», ha sospirato, dirigendosi verso la porta. «Alla mia età il cervello comincia a diventare un organo piuttosto poroso».

Ian, senza che nessuno gliel'avesse chiesto, stava piegando i nostri vestiti asciutti, dividendoli a seconda del membro della famiglia a cui appartenevano.

«Esistono anche i *bambini* perfetti?», ha domandato Alice incredula. «Quanti anni hai?»

«Undici», ha risposto Ian.

«È davvero un bravo bambino», ho detto, accorgendomi di non potermi vantare allo stesso modo di Molly e ringraziando il cielo che il cinquanta per cento della mia prole si sia rivelata straordinaria.

«Non mi sono mai piaciuti gli uomini più giovani, ma credo che nel tuo caso potrei fare un'eccezione. Ti dispiace aspettare fino al diploma, così possiamo sposarci?».

Ian è arrossito e ha girato timidamente la testa. «Mamma, ora devo andare a scuola».

Ho controllato l'orologio. La sua prima lezione sarebbe iniziata da lì a ventuno minuti. «Ok. Ti accompagno».

«Sei così *protettiva*. Posso andare da solo. Sono appena due isolati».

«Mi piace considerarla come una precauzione. Sono appena due isolati, ma siamo pur sempre a Manhattan e tu sei solo in prima media. Inoltre la scorsa settimana per poco non c'è stato un rapimento sulla 64^a strada».

«Però *non c'è stato*, mamma. Ti preoccupi troppo».

«Sono una madre, rientra nei miei compiti. Se non mi preoccupassi, ti affiderebbero ai servizi sociali. E preferirei che que-

sta mattina arrivassi a scuola sano e salvo, anziché rischiare di non arrivarci. Perciò rassegnati: avrai uno *chaperon*».

Mi sono voltata verso Alice, che stava guardando la fila di macchine intente a lavare i vestiti di sua nonna per l'ultima volta. Il suo volto era una maschera di dolore. «Ehi», ho mormorato posandole delicatamente le mani sulle spalle, «se vuoi prendere un appuntamento per parlarmi, se ti va di fissare qualche seduta, io sono qui. Non dovresti affrontare da sola l'elaborazione del lutto».

«Grazie», ha replicato battendo le palpebre per scacciare la lacrime. «I miei genitori sono in Florida, e non ho un ragazzo – anche se tempo fa ho conosciuto un tipo davvero carino che è venuto a casa per restaurare un vecchio mobile – e poi non posso sempre piombare a casa delle mie due migliori amiche. Hanno già abbastanza problemi. Ma non guadagno molto con il teatro sperimentale, sai. Nonostante il mito della vita lussuosa e tutto il resto, non guadagno granché».

«Le sedute in lavanderia sono gratuite, e molto rilassanti; considerale solo come cinquanta minuti di chiacchierata settimanale con un'amica che, guarda caso, ha una laurea in psicologia. Tengo delle sedute private quaggiù ogni mattina dalle sette alle otto, escluso il sabato, e ho un giorno libero, quindi se pensi di aver bisogno di aiuto per superare questo problema, io sono qui».

«Però». Ha trattenuto una lacrima di gratitudine e ha studiato la fila di vecchie lavatrici. «Chi avrebbe mai immaginato che scendendo quaggiù avrei potuto lavare nello stesso momento sia i panni che i miei pensieri!».

Amy

Non ricordo di aver mai incontrato una giovane donna così arrabbiata. Amy è entrata con così tanto astio che ammetto di aver avuto difficoltà a provare simpatia per lei, una sensazione

che non mi è mai capitata con le pazienti della lavanderia. Quando si presentano situazioni del genere devo concentrarmi ancora di più per non tradire con il linguaggio del corpo il mio pregiudizio.

Amy è incazzata perché dopo il parto non è tornata al suo peso forma nel giro di sei mesi, soprattutto perché le sue due sorelle maggiori ci sono riuscite nel giro di quarantacinque giorni; è frustrata perché la sua nuova vita di rado ha la luce rosea e ottimistica di uno spot sulla maternità; ed è perennemente furiosa con suo marito avvocato, che non la aiuta mai con il bambino – a parte quando l’ha sollevato subito dopo la circoncisione affinché tutti i fedeli del tempio Beth Israel potessero tirare un sospiro compiaciuto – e che si rifugia in camera da letto per lunghe telefonate con clienti e colleghi ogni volta che gli chiede di darle una mano, anche solo per badare a un Isaac piagnucoloso mentre lei si fa un bagno.

«È normale che voglia strangolare Eric ogni volta che lo guardo?», mi ha chiesto. Era la nostra prima seduta, e l’odio le si riversava fuori come lava. Naturalmente, avevamo il nostro bel da fare. «E scherzo solo in parte, sai?». Si è guardata le mani, le dita tese e contratte come artigli. «Giuro su Dio che ci sono giorni in cui vorrei prenderlo per il collo e... *stringere*». La sua pantomima mi ha fatta sussultare. «Ma in ogni caso, non resta mai a casa abbastanza a lungo perché riesca ad afferrarlo, perciò immagino che non leggerai di me sui giornali tanto presto».

«Ti capisco. Mio marito non torna per cena da giorni. Sembra che molta della tua rabbia derivi dal fatto che hai la sensazione di dover fare tutto da sola. Secondo me hai bisogno di qualcuno che ti dia una mano e si occupi di Isaac perché tu possa finalmente fare quel meritatissimo bagno. Data la sua posizione, immagino che il reddito di Eric vi permetterebbe...», ho esordito.

«Certo», mi ha interrotta. «È un avvocato di diritto azienda-

le». Mi è tornata in mente Carol Lerner. Perché quella professione trasforma in mostri individui che probabilmente sono venuti al mondo come esseri umani? «Facevo anch'io l'avvocato, fino all'ottavo mese di gravidanza», ha ripreso Amy. «Lavoravamo entrambi da Newter & Spade. Be', Eric ci lavora ancora. È appena diventato socio, così sgobba più che mai per dimostrare che *merita* di essere là – dopo che per sette anni ha lavorato come uno schiavo per arrivarci».

«Allora... hai mai preso in considerazione l'idea di assumere qualcuno?», ho domandato.

«Oh, abbiamo una governante. Meriel è una roccia. Se non fosse stato per lei, non sarei mai riuscita a spacchettare tutto dopo il trasloco, anche se non credo che ami molto i cani, ma non intendo certo sbarazzarmi di Hector. Il mio chihuahua. Ce l'ho da prima di conoscere Eric. Ma non affiderei mai a qualcuno mio *figlio*. Lavo persino i suoi vestitini a mano. I body, le copertine... tutto. Anche i pannolini sporchi. Non voglio che le parti intime di Isaac siano a contatto con la plastica, così uso solo pannolini di stoffa. Meriel pulisce la casa, porta a spasso Hector e lava i miei vestiti e quelli di Eric, ma non ho mai capito perché la gente faccia dei figli per poi affibbiarli a qualcuno altro. Tra l'altro mia madre non ne vuole sapere. Secondo lei, soprattutto nella primissima infanzia, un neonato è così impressionabile che non dovrebbe mai essere affidato a qualcuno di diverso dai genitori e dai nonni».

«Be', allora che ne dici di chiedere aiuto a tua madre? Sembra proprio che tu abbia bisogno di rilassarti».

Ha arricciato il naso. «Mia madre odia la puzza di cacca».